L' ORA
DI PRANZO

FARSA

in un atto

DI

ALESSANDRO AVITABILE





NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N° 26
1847



Questa farsa fu rappresentata al Teatro dei Fiorentini dalla Compagnia Monti e Alberti, e fu replicata a richiesta.

L'ORA DI PRANZO



Personaggi		*Attori*
CARLO, impiegato di commercio	*Signor*	ALBERTI
D. TIMOTEO	»	SUZZI
GIUSEPPE, vecchio asmatico, impiegato di commercio	»	CASALI
UN CAMERIERE DI TRATTORE	»	PIERI
AMELIA, sua moglie	*Signora*	MONTI
DOROTEA	»	MIUTTI

L' azione è in Napoli, nel 1845.

★

ATTO UNICO

Il teatro rappresenta una stanza decentemente addobbata con porta d'ingresso in mezzo; alla sinistra di essa veggonsi un paravento ed un armadio.

—

SCENA I.

CARLO, ansante aprendo la porta.

Car. Auf!.. Auf!.. Quanto è noiosa questa vita! dovere star sempre in continuo moto! (*togliendosi l'abito si avvede che è scucito ad una manica*) È pur anco scucito. (*indossa una veste da camera*) Intanto mia moglie sta in campagna da un mese con la scusa di assistere la madre ammalata, ed ha lasciato me solo senza avere una persona che badi alle faccende di casa. (*l'orologio di strada suona due ore*) Sono le due, e bisogna tornare allo studio alle tre. Un'ora sola di riposo, simile ai servitori di livrea... ma che dico? Quelli sono più felici, essi parec-

chie ore del giorno stanno seduti in sala senza far niente, pensando solo il modo come debbono rubare ai loro padroni. Ma noi altri non stiamo mai un momento fermi; la mattina dalle nove alle undici per l'esigenza, e bisogna in due ore far per lo meno dieci miglia per introitare qualche cosa, perchè al giorno d'oggi il contante va caro, e per esigere da uno bisogna chiedere a 100. (*si ode il campanello della porta. Carlo va ad aprire*)

SCENA II.

CAMERIERE DEL TRATTORE con una cesta dove è il pranzo, e detto.

Cam. (*posa in terra la cesta*)

Car. Oh, alla fine siete venuto! È più di mezz'ora che v'ho ordinato di portarmi questo pasto.

Cam. Sig. Carlo vi prego di scusarmi.

Car. Che scuse mi andate chiedendo; io pago e voglio essere ben servito.

Cam. Ma voi sapete che per fare i vermicelli espressi ci vuole del tempo.

Car. Speriamo che questi almeno sieno buoni.

Cam. Sono ottimi; sentite che odore tramandano.

Car. (*guardando i maccheroni e assaggiandoli*) Sì, sono squisiti. E per l' onore del vero, bisogna dirlo, le vivande del trattore delle Due Sicilie sono buone e in abbondanza.

Cam. E dovete aggiungervi che costano poco.

Car. Tanto poco poi no.

Cam. Come no? Se voi con tre carlini avete avuto tre piatti, frutta, pane e vino. Assicuratevi che da Mastinel, oppure da Donzelli con questa moneta si ha semplicemente la zuppa.

Car. Ma quelli non bisogna nominarli, perchè sono *stabilimenti* di lusso: là vanno a pranzo i gran signori, i duchi, i marchesi, i principi, insomma tutti i ricchi.

Cam. I ricchi! Ah, voi sbagliate; in quelle trattorie che chiamate *stabilimenti* di lusso, io ho visto molte volte certi tali che per lo passato venivano da noi alle Due Sicilie, e facevano conti, conti che non hanno ancora pagati.

Car. Di questa gente, amico mio, se ne trova da per tutto.

Cam. Ma questi non son certamente nè nobili nè ricchi.

Car. T' inganni, essi hanno un titolo.

Cam. Un titolo! E qual è?

Car. Una volta avean quello di cavalieri d' industria, ma ora hanno cangiato; la moda ha dato loro invece quello di *Lioni*.

Cam. Ho capito. Là fanno pur anco note che pagheranno, coll'aiuto del Cielo, insieme a quelle del mio padrone. La tavola è apparecchiata, venite a sedervi.

Car. (*siede a tavola e osserva tutto*) Bravo! questa mattina il tuo padrone si ha fatto immenso onore, ringrazialo da parte mia.

Cam. Vi servirò.

Car. (*incominciando a mangiare si sente suonare il campanello*) Chi diamine sarà? (*il cameriere va ad aprir la porta*).

SCENA III.

GIUSEPPE e detti.

Cam. Di chi cercate?

Giu. Abita qui il Sig. Carlo?

Cam. Signor sì.

Giu. È presentemente in casa ?

Cam. Sì. E voi chi siete ?

Giu. Abbiate la bontà di dirgli che c'è il giovine di studio della casa *François* che dovrebbe dargli una preghiera.

Car. (*dopo tolto con rabbia il tovagliuolo dal collo esce da dietro il paravento*) Favorisca, s'accomodi.

Giu. Grazie, vi sono obbligato, mi dispiace d'esser venuto a disturbarvi.

Car. Nulla, nulla, scusate voi di avermi trovato in questo modo indecente.

Giu. Che dite! Decentissimo anzi. In casa propria s'è padrone di star come si vuole. Non dico bene?

Car. Benissimo. Ma di grazia in che debbo servirvi ?

Giu. Avete ragione, le cerimonie per gli uomini d'affari sono inutili, perchè non rendono nessun profitto, e all'epoca presente tutto ciò che non dà guadagno non bisogna farlo; in questo secolo tutto dev'essere positivo. Ma che, forse non dico bene?

Car. Ottimamente, voi parlate come un savio.

Giu. Dunque veniamo al fatto. (*cava di tasca*

un fazzoletto e si soffia il naso, indi prende tabacco) Ne prendete voi?

Car. (*impaziente*) Grazie. (*al Cam.*) Fammi il favore, rimetti di nuovo quella roba nella stufa, altrimenti si farà fredda e non potrò più mangiarla. Comincio a credere che la cosa andrà molto alla lunga.

Cam. Vi servo, ma vi avverto che i maccheroni diventeranno un pasticcio. (*va dietro il paravento ed esegue il tutto*)

Giu. (*prende una carta nel portafogli*) Eccola qui, alla fine l'ho trovata.

Car. Di che si tratta?

Giu. Voi siete negoziante?...

Car. Da 10 anni sono impiegato in una casa di commercio e fo anche qualche affare per mio conto.

Giu. Già, già, s'intende, dal poco col tempo si arriva al molto... Tutte le cose così son fatte. Non dico bene?

Car. Sicuro. Ma vi prego, andiamo al fatto, in che debbo servirvi?

Giu. Ecco qui, ci siamo, è una cosa da nulla; ho qui questa piccola cambiale di ducati 100.

Car. Volete scontarla forse? Ma io non fo di

questi affari, giacchè negozio solo in generi di moda.

Giu. Approvo il vostro negoziato; esso è il più lucroso; ma io non sono venuto qui per iscontare questa cambiale, bensì per riscuoterne la somma.

Car. Da me?

Giu. Certo.

Car. Non v'intendo.

Ciu. Ora mi spiego meglio. Questa cambiale è scaduta ieri, ed è firmata da voi.

Car. Da me firmata una cambiale di 100 ducati? Questo dev'essere un errore.

Giu. Come a dire? Non è questa la vostra firma. (*mostrandogliela*)

Car. (*leggendo*) «Carlo Dubois.» Ma se l'ho detto, che avete sbagliato, io non sono la persona che cercate; io mi chiamo Carlo Strozo.

Giu. Carlo Strozo? Ma questo non può essere.

Car. Sta a vedere che per farvi piacere debbo aver nome Carlo Dubois, e per farvi più contento vi paghi un debito che non è mio.

Giu. Non dico ciò, e poi assicuratevi che io non sono persona da pretendere cose ingiu-

ste. Dovete sapere che alla Borsa mi hanno detto chequesto sig. Carlo Dubois abita strada Tre re a Toledo n.º 7 secondo piano, e questa è precisamente l'abitazione indicatami.

Car. Ve lo ripeto, io non sono la persona che deve pagarvi, e questa non è la casa che cercate, perchè questo è primo piano nobile, e per arrivare al secondo avete bisogno di fare altri venti scalini, m'avete capito?

Giu. Dunque il sig. Carlo Dubois abita al piano di sopra?

Car. Non lo so.

Giu. Come non lo sapete? Ciò non può essere, questa è cosa impossibile; non conoscete chi abita al piano di sopra?

Car. Io vi ripeto che non lo so, e la ragione è che sono venuto ad abitare in questa casa da soli tre giorni.

Giu. Ora va bene, questa almeno è una ragione che convince.

Car. Ve ne siete persuaso? Dunque non perdete più tempo; andate subito a trovare il vostro debitore.

Giu. Intendo, intendo, vi do incomodo.

Car. Non dicò questo...

Giu. Ma una cosa simile... potevate però dirlo prima. (*s'alza*) Signore, vi riverisco. Vi son servo. (*s' inchina profondamente e parte*)

Car. (*ironico*) Padrone sempre. (*chiude la porta con furia*) Che ti possi rompere la nuca del collo. Presto, mio caro, metti subito la vivanda in tavola, che sono affamato come un lupo.

Cam. In mezzo minuto tutto sarà pronto.

Car. (*siede*) Ma vedete un poco che sorta d' impertinenza!

Cam. È servito per farvi andare a male i maccheroni.

Car. Maledetto vecchio! Mi ha fatto venir tanta rabbia che se restava un altro poco qui ne avrei fatta una delle mie.

Cam. Io vado via, e tornerò da qui ad un'altra mezz'ora a prendere la roba.

Car. Sì, addio.

Cam. Signor Carlo vi auguro buon pranzo.

Car. Grazie, grazie. (*incomincia a mangiare; si odono molti gridi, fischi e chiasso in istrada*) Che sarà tutto questo schiamazzo, tutti questi gridi?

Cam. Saluteranno qualche sposa.

Car. Che barbara costumanza.

Cam. Di nuovo vi riverisco. (*va per uscire e s'incontra con Timoteo*)

SCENA IV.

D. TIMOTEO tutto sporco e lacero, spaventato, impone al cameriere di tacere e d' uscire, questi fuggendo urta in una sedia e la rovescia. Timoteo chiude subito la porta.

Car. Che diamine fai? (*nel veder Timoteo resta confuso*) Signore, chi cercate?

Tim. Nessuno?

Car. Dunque siete un ladro? (*prende con una mano una sedia, con l'altra il coltello ch'è sulla tavola*) Non vi avvicinate, altrimenti vi accoppo. (*grida*) Gente, accorrete.

Tim. (*inginocchiandosi*) Tacete per amor del Cielo; assicuratevi io non sono un ladro, ma un galantuomo, credetemi, un vero galantuomo, e ve ne facciano testimonianza questi miei laceri abiti; se io fossi un ladro, un briccone, vestirei così?

Car. (Ha ragione, in questo secolo i ladri non

sono poveri. Questo urterebbe col progresso.) Dunque chi diavolo siete?

Tim. Un letterato; ma per carità non gridate più. Bastonatemi, ma fatelo in silenzio.

Car. Vi prometto di non gridare, a patto però che usciate subito.

Tim. Questo è quello che non posso fare per ora.

Car. Come a dire? Volete dunque per forza dimorare in casa mia?

Tim. Per forza no, ma per carità. Deh! signore, salvatemi dal farmi morire per le mani d' un' arpia. Anima generosa, decidetevi in mio favore.

Car. Almeno ditemi chi siete, e che cosa vi è accaduto?

Tim. Sono stato assalito da una ciurma di facchini e di monelli, i quali volevano in tutti i modi strangolarmi, lapidarmi...

Car. Ora comprendo il chiasso di poco fa.

Tim. Ero io la sventurata vittima di quel sacrifizio.

Car. E perchè tutta quella gente si è rivoltata contro di voi?

Tim. Dovete sapere che da molti anni a questa parte tutte le disgrazie, tutte le sventu-

re mi cadono addosso l'una appresso dell' altra, senza lasciarmi neppure il tempo di respirare.

Car. Signore, tralasciate l' esordio, e venite subito al fatto. (*entra dietro al paravento e copre i maccheroni sospirando*) Era deciso che dovea mangiarli freddi!

Tim. Eccomi, son pronto. Dunque dovete sapere che io qual mi vedete sono il fortunato padre di otto figli, ed il più grande di essi ha 12 anni.

Car. Mi congratulo con voi.

Tim. E tanto io quanto la numerosa mia famiglia viviamo col frutto del mio ingegno e della mia penna, scrivendo delle cose originali, e qualche volta mi adatto ancora a far da copista, e mi abbasso a questo pel solo vantaggio dell' umanità perchè possego un magnifico carattere corsivo inglese. (*dandogli un cartellino*) Guardate, l' ho scritto io, non è vero che ho un bel carattere? Eppure io son sicuro che non lo crederete, io scrivo un intero foglio di carta in questa guisa per la vile moneta di cinque grani. Ma ci vuol pazienza.

Car. (*con ira crescente*) Certo che ci vuol pa-

zienza, e che pazienza! (*avvicinandosi alla finestra*) Vedete, le genti se ne sono andate, dunque potreste andarvene voi pur anco.

Tim. In due parole vi termino di raccontare la mia ultima sventura, e vi lascio subito.

Car. (*fra se*) Finisce che lo precipito per la scala.

Tim. Dunque io son padre come vi dicevo, di otto figli, e tutti hanno un appetito straordinario, somigliano precisamente a me ed alla mia ottima consorte.

Car. (*con ironia*) Me ne rallegro.

Tim. Intanto ieri mattina digiunammo tutti. Avevamo la speranza di fare un suntuosissimo pranzo questa mane, perchè io doveva finire un lavoro in compenso del quale mi toccavano sei ducati. Sono stato al tavolino tutta la notte per finirlo, e questa mattina appena fatto giorno son subito corso a consegnare lo scritto. Indovinate un poco la mia implacabile stella che ha fatto succedere in mio danno? Ho trovato il mio protettore ch' era partito per la campagna, e mi han detto i servi, che tornerà da qui ad altri 15 giorni. E mentre me ne tornavo a

casa, colla disperazione in cuore, pensando alla mia sventura, mi son urtato, senza accorgermene con un fanciullo carico di bottiglie il quale è caduto, e nel cadere si è messo a gridar tanto da stordire; la madre di quell'ineducato senza volere ascoltar ragione mi si è avventata addosso e mi ha flagellato a colpi di calci e pugni. La gente è accorsa ai miei lamenti; per dimostrarmi la loro pietà, mi hanno fatto diverse scariche di cortecce d'arance, e di cocomeri. Con immensi sforzi mi è riuscito fuggire, e per mia fortuna ho trovato l'uscio della vostra casa aperto, e mi sono introdotto per...

Car. Ma ora mi farete la grazia di andarvene.

Tim. Sì, io me ne andrò subito, ma prima vorrei chiedervi un favore. Pensate che se me lo negate, un padre, una madre ed otto infelici figli moriranno d'inedia.

Car. (Sta a vedere che in ricompensa d'avermi fatto raffreddare il pranzo, pretende che io dia da mangiare a lui ed alla sua lunghissima ed affamatissima famiglia).

Tim. Voi dovete imprestarmi una piastra, ed io per assicurarvi il vostro capitale vi do

in pegno questo mio scritto. (*gli dà un involto di carte*)

Car. E che cosa è questo?

Tim. È un trattato sul purismo, ed è appunto il lavoro che dovea consegnare per esigere i 6 ducati.

Car. E che volete che io me ne faccia? Questo non è buono ad altro che per accendere i sigari.

Tim. Che dite mai, accendere i sigari con uno scritto che mi è costato tanta fatica, e che per farlo ho dovuto riscontrare tutti i classici greci, latini ed italiani? Abbiate un poco la compiacenza di osservarlo, e vedrete con quanta precisione è scritto.

Car. Io non m'intendo nè di purismo, nè di classicismo. Prendetevi il vostro scartafaccio.

Tim. Ah no, voi dovete darmi la piastra. (*si ode suonare il campanello*)

Car. Un'altra visita! Ma volete sì o no riprendere le vostre carte ed andarvene via? (*si sona di nuovo*)

Tim. No, voi in tutti i conti dovete farmi l'imprestito. (*si suona c. s.*)

Car. (*sopraffatto dall' ira getta le carte dietro il paravento*) Questa è una vera disperazione! (*va alla porta*) Chi è?

D. Dorotea. (*di dentro*) Son io caro vicino.

Tim. Una voce di donna! Fosse mai la mia persecutrice!

Car. Maledetta! Quest'altra ci mancava. (*va per aprire, ma Tim. lo trattiene*)

Tim. No, fermatevi, per carità non aprite, abbiate compassione di me, della mia misera famiglia. La voce della donna ch'è là fuori somiglia a quella della strega che poco fa voleva strozzarmi. (*si suona il campanello*).

Car. Vengo, vengo. (*dando un urtone a Tim.*) Scostatevi, non mi annoiate di più. Fuggite, allontanatevi da me se non volete che vi strozzi io. (*va ad aprire. Timoteo spaventato si nasconde dietro al paravento indi entrerà nell'armadio*)

SCENA V.

DOROTEA e detti.

Car. Favorisca, che onore è questo?

Dor. Vi prego di scusarmi se vengo a disturbarvi, ma io credo che questa sia l'ora più comoda per voi.

Car. Comodissima. (Che tu possa morire d'accidente.) (*dopo aver guardato dietro al paravento*) (Se n'è andato alla fine quella mignatta; ma è venuto a supplirlo questo cataplasma!!!)

Tim. (*uscendo dall' armadio*) (Cielo ti ringrazio, non è dessa!) (*voltandosi vede la tavola e resta sorpreso*) (Una tavola!)

Dor. E poi tra vicini non ci vogliono cerimonie. E cósì, ditemi, come state in salute? (*sedendosi*)

Car. Non c' è male. (*siede anch'egli*)

Dor. E vostra moglie?

Car. Sta bene.

Dor. E vostra suocera?

Car. Un poco meglio; ieri sera l' ho lasciata senza febbre. (*sbuffa*)

Dor. Io desidero che si ristabilisca presto,

perchè anelo il momento di conoscere vostra moglie e la sua ottima madre. Mi hanno detto che sono tanto buone...

Tim. (Quest'odore mi scuote i nervi!)

Dor. Intanto voi vi divertite a vivere solo?

Tim. (*scoprendo i piatti*) Dei maccheroni!.. del vitello! del fritto! ... Oh che brutta tentazione!!!

Dor. Dunque mio caro vicino, io sono venuta ad incomodarvi per chiedervi un gran favore; ma dovete promettermi segretezza.

Car. Ve lo prometto; ma sbrigatevi.

Tim. (Alla fine che cosa potrà farmi? Mi bastonerà! E non è meglio aver delle legnate che morir qui di morte lenta?) (*si pone a mangiare con fretta*) (Squisiti!)

Car. E così, non parlate più?

Dor. Sì, avete ragione, ci vuol coraggio, e fiducia. Io son venuta per chiedervi un consiglio.

Car. Un consiglio? Ma io non sono nè medico nè avvocato.

Dor. Nel mio affare può consigliarmi un uomo qualunque.

Car. Quando avete bisogno semplicemente d'un uomo allora eccomi qui disposto a ser-

virvi. (È deciso, questa mattina resterò digiuno.)

Dor. Voi siete un giovane di mondo, e conoscete bene che la riputazione di una ragazza è simile al cristallo, che l'aria semplicemente lo macchia.

Car. Certo.

Tim. (Ora beviamo) (*beve*)

Dor. Dunque dovete conoscere che io son orfana e son piuttosto ricca.

Car. Questo lo so, perchè da soli tre giorni che ci conosciamo mi avete onorato di dirmelo più volte.

Dor. Sappiate che da qualche tempo un bel giovanotto mi fa il galante: voi forse lo conoscete: è quel tale che porta una grossa barba bionda, che si trattiene tutto il giorno al caffè dirimpetto le nostre finestre.

Car. Ho capito, è quell' alto, magro, pallido, che veste sempre di nero. ....

Dor. Sì, quello appunto. Ditemi, non è vero che quel giovine ha dipinto sul viso il sentimento?

Car. Certo. (È il simbolo della vera disperazione.)

Dor. Questa mattina quel caro giovane mi ha

mandato questo biglietto; sentite com'è profumato.

Car. Sembra una spezieria.

Dor. Usatemi la cortesia di leggerlo, poichè vedete. . . è scritto con un caratterino così piccolo che io non arrivo bene a distinguerlo.

Car. Ho capito. (*apre la lettera ed è sorpreso nel trovarla scritta a lettere grandi*) Un piccolo caratterino, questo è un carattere da *appiggionasi*.

Dor. (*confusa*) Ma che so io. . . insomma questa specie di carattere non lo conosco.

Car. Intendo. . . . Udite. (*legge*) « Mia cara ».

Dor. (*dà un forte sospiro*) Ah!

Tim. (Tu sospiri, ed io mangerò questi altri pochi avanzi.) (*mangia*)

Car. (*guarda Dor. indi impazientemente seguita a leggere*) « Mia cara, fin dal primo « giorno che vi vidi fui preso dal vostro bel-« lo; il mio povero cuore fu ferito profon-« damente da due dardi che mi scagliarono « le vostre fulgide pupille. Son ridotto un « misero, un infelice; infine sappiatelo io « per cagion vostra non appartengo più al-« la razza degli animali ragionevoli. Deh!

« vi prego, rendetemi la mia pace, guarite « questa crudele piaga che mi rode il cuore « coll'accordarmi la speranza che un gior- « no forse vorrete premiarmi coll' impa- « reggiabile dono della vostra mano; mano « che io rispetto come cosa sovrumana, e « che bacio e ribacio, e dichiarandomi e- « terno vostro schiavo, mi dico - Luigi « Lucertola. »

Dor. È finito già! così presto?

Tim. (*guardando i piatti vuoti*) (Lo stesso dico ancor io.)

Car. Ne volete di più? (Ora scoppio dalla bile e dalla rabbia!)

Dor. Come scrive bene! È un incanto, è un vero genio! Io pagherei qualche cosa per sentir leggere di nuovo quella lettera.

Tim. (Ed io per ricominciare da capo a mangiare.) (*accomoda il tutto come era prima*)

Car. Mia cara, fatevi passare questa volontà.

Dor. Ma pure voi dovete farmi un altro favore; dovete scrivere due righe di risposta a questa lettera.

Tim. (*dopo aver tutto accomodato*) (Se potessi svignarmela senza farmi vedere.)



Car. (*con collera*) Rispondere io a questa lettera! Signora, io sono un galantuomo, un uomo onesto, e non mi sono impacciato mai in simili intrighi. Io non ho mai scritto lettere amorose per nessuno, nè voglio scriverne, e se avete bisogno d' un segretario dirigetevi ad altri.

Dor. Sì, sì, mi dirigerò ad altri; non andate in collera; co' miei denari ne troverò quanti ne voglio.

Tim. (*mostrandosi*) Se cercate un segretario, oppure un maestro di lettere, eccolo qui, pronto a servirvi in tutto quello che comandate.

Car. (*con collera*) Sei ancora qui brutto uccello di cattivo augurio!

Tim. Ma che volevate ch' io fossi andato via, lasciando presso di voi l' aureo mio scritto?

Car. (*c. s.*) Quale scritto?

Tim. Il mio trattato sul purismo.

Car. (*cerca intorno alla stanza e vedendo lo scritto sotto una sedia, lo prende e lo getta in viso a Timoteo*) Prendi questo tuo scartafaccio e va via, maledetto.

Tim. Vado, vado. (*va per uscire in fretta*)

Dor. Fermatevi. Voi vi siete offerto per farmi da segretario, ebbene favorite in casa mia, perchè ho bisogno dell'opera vostra.

Tim. Son pronto a servirvi, ma ben inteso però che io son professore e non dilettante, e perciò debbo esser pagato.

Dor. Ed io vi pagherò al doppio di quello che meriterete. Addio, incompiacente vicino. In questa casa non tornerò mai più.

Car. Ma uscite, presto.

Tim. Usciamo, o signora.

Dor. (*con collera*) Io son zitella, signor segretario.

Tim. Scusate, ho sbagliato: signorina, usciamo prima che questo signore non mi obblighi a far da cavaliere.

Car. Evviva l'affamato. Si dà l'aria di protettore!

Tim. Affamato io ... (Te ne accorgerai presto.) (*va per uscire, apre la porta e s' incontra con Amelia*)

SCENA VI.

AMELIA e detti.

Tim. Favorisca.

Ame. (*con sorpresa restando sotto l' uscio*) Una donna in casa mia! Degnissimo signor Carlo, se do incomodo vado via.

Car. Mia moglie! Ora sì che la scena è completa!

Ame. La mia apparizione in questo punto vi sorprende? Ma vi ci ho colto alla fine, canaglie.

Dor. (*a Tim.*) Con chi l'ha questa donna?

Tim. Io non lo so, ma se dirige a noi le sue insolenze, la metterò subito al dovere. (*ad Ame.*) Di grazia, a chi dirigete i vostri insulti?

Ame. A te uomo disonesto. (*gli dà uno schiaffo*)

Tim. A me uno schiaffo! Ve lo farò pagare a caro prezzo. Conoscerete quanto costi battere un letterato. Andrò subito a farvi una querela.

Dor. Ma voi con chi credete di trattare?

Ame. E tu me lo domandi brutto muso imbellettato.

Dor. Questo è poi troppo! sig. Carlo, chi è questa pettegola che si fa tanto ardita di dirmi ciò?

Car. (*alterato*) Misurate i termini, è una signora, è...

Ame. (*dà un urtone a Carlo*) Taci, non prendere le mie difese, perchè io non ti credo: non dubitare, ce ne saranno ancora per te. E tu pezzo di carnaccia solo buona pel macello, non conosci io chi sono?

Dor. (*con furore*) Le tue insolenze oltrepassano i limiti, ed io...

Ame. Non ti avvicinare che ti cavo gli occhi.

Tim. Signorina andiamocene, perchè se restiamo a lungo qui, l'arrossimento passa, e così poi manca la pruova generica.

Dor. No, voglio restare, voglio far conoscere a quella impertinente io chi sono.

Ame. Lo so chi sei; e poi non ci vuol molto a conoscerti, basta guardarti in viso.

Dor. Pettegola insolente. (*dà di piglio ad una sedia. Tim. la trattiene*)

Car. (*con collera*) Signora, questa è mia moglie!

Dor. Vostra moglie ! mi congratulo con voi, possedete un bel gioiello.

Car. Che volete intendere con ciò?

Dor. Che siete nati l'uno per l'altra. (*sotto l'uscio*) Facchino ineducato! (*parte con Timoteo chiudendo la porta*)

Car. (*con furore represso guardando la moglie*) Dimmi, ora ti sei persuasa.

Ame. Sì, son persuasissima della tua infedeltà. Questa scena è stata tutta finta. Credevi di darmela ad intendere, ma non ci sei riuscito. Ora non puoi più negare che mia madre ha ragione quando dice che tu sei un ingrato un traditore.

Car. (*c. s.*) Già, già, quella vecchia ha colpa a tutt'i miei guai; ella è che ti aizza sempre contro di me.

Ame. Ed ha ragione di farlo perchè ti conosce, perchè sa che tu sei un pessimo soggetto. Ma come tradirmi in questa guisa? Sino al punto di portarla in mia casa! Ah! questo poi è troppo, ed io non debbo più soffrirlo, non debbo più vivere unita a te; sì, noi dobbiamo dividerci, e dobbiamo porre tra di noi per barriera, una sentenza del Tribunale Civile. Domani.... anzi, oggi

stessò ti farò citare innanzi al Presidente, per la separazione di corpo e di beni.

Car. (*c. s.*) Amelia finiscila, finiscila te ne prego.

Ame. (*cercando per la stanza si accorge della tavola preparata*) L' hai dato pur anco a mangiare?

Car. Tu sbagli, questo pranzo è apparecchiato per me. (*scoprendo i piatti s'accorge che sono tutti vuoti*) Tutto, tutto s'ha mangiato quel maledetto letterato! (*si ode suonare il campanello, Amelia apre*)

SCENA VII.

GIUSEPPE e detti.

Giu. Vi son servo: di grazia, il signor Carlo vi è?

Car. (*conoscendo Giuseppe*) Son qua. E perchè siete tornato?

Giu. Son venuto per ringraziarvi e dirvi che ho trovato la persona che dovea pagarmi.

Car. No, voi siete venuto per vedermi soffocato dalla rabbia, dalla collera...

Giu. Ma ch' è pazzo forse?

Car. Sì, son pazzo, e furioso: uscite, lasciatemi solo.

Giu. (*spaventato*) Indietro.

Ame. Non vi spaventate, non lo credete; finge, vuol darla ad intendere.

Car. Ah! che non ne posso più! Questa per me è stata la giornata più trista della mia vita. Mi ritiro in casa stanco per mangiarmi un boccone, e mi capita quest'uomo di ghiaccio che in tutti i conti voleva esser pagato da me una cambiale che non ho mai firmata. Indi sopraggiunge un disperato che si annunzia per letterato, e non era che un copista; questo ingratissimo uomo per compensarmi d'averlo accolto in mia casa, mi ha rimasto digiuno. In ultimo poi sei arrivato tu a compire l'opera con la tua sciocca gelosia. (*la campana suona le tre*) Ed ora vi si aggiunge puranco l'orologio che mi ricorda di dover tornare allo studio. (*mettendosi l'abito*) E quel ch'è peggio a ventre vuoto. (*va per uscire e s' incontra col cameriere del trattore*)

SCENA ULTIMA.

CAMERIERE e detti.

Cam. Signore, come vi è piaciuto il pranzo?

Car. *(dandogli un urtone)* Domandalo a chi lo ha mangiato. *(il cameriere nel ricevere l' urtone barcolla e cade sulla tavola, rovescia i cristalli, i piatti; tutto andrà per terra: al rumore Carlo ritorna e resta sorpreso nel veder tutto rotto)* Ora sì che può dirsi completa la giornata!

FINE.

